



Intellettuali in crisi

TQ perde altri pezzi Se ne va pure la Murgia «C'è troppa ideologia»

Ennesima sberla per i promotori del movimento "Generazione TQ", quelli che scrivono un manifesto (anzi tre) e si danno da soli la patente di intellettuali. Arriva questa volta da Michela Murgia, scrittrice trentanovenne nata a Cabras (Oristano). Essendo brava e avendo avuto successo (è autrice del romanzo *Accabadora* e del recente saggio *Ave Mary*), Murgia non ha bisogno di cercare riparo all'interno di cricche artificiali che

sanno un po' di cosca. Perché non ha aderito? Innanzitutto, ha spiegato, per una perplessità legata alla «limitazione anagrafica». Poi perché «la nostra generazione ha gli spazi per dire le cose. Il problema semmai è, che, spesso, non abbiamo avuto molto da dire».

Poi un movimento non può «diventare un ente certificatore della qualità altrui». Inoltre, non si può denunciare le cattive pratiche del sistema

editoriale facendone parte: «Molti TQ sono editori o autori di quelle stesse case editrici. Si auto-denunceranno?» Infine, Michela Murgia invita a schierarsi, sì, ma su «questioni concrete». E ha aggiunto: «Soffro un po' delle gabbie ideologiche e delle visioni troppo rigide del mondo». Meno chiacchiere, insomma, cari TQ. E beccatevi questa girandola di sberle made in Sardegna.

PAOLO BIANCHI



STUDIOSO E LEGHISTA

A sinistra, Gianfranco Miglio in posa. Qui sopra, il professore ride assieme a un giovane Umberto Bossi durante un raduno leghista (Oly)

politico nel momento in cui è al potere. (...) In tutta la prima metà e forse fino ai primi tre quarti del secolo XIX, si ebbero parlamentari che rimanevano private persone, che non vivevano della paga parlamentare, ma della loro attività economica, perché la partecipazione al Parlamento era estremamente ridotta: c'erano due sessioni annuali che duravano qualche settimana e il cittadino-parlamentare rimaneva cittadino esercitando questa funzione.

Incarichi onorari

Ma quello che è mutato nell'ultimo secolo, è proprio la professionalizzazione di tutti i livelli della funzione pubblica. Quello che si osservava per un parlamentare valeva anche per un sindaco, per un amministratore locale. L'amministrazione locale era squisitamente onoraria. Così, da una parte, si contrapponevano parlamentari, come titolari onorari del potere legislativo ed eventualmente del governo, amministratori locali onorari, ai funzionari dello Stato e delle amministrazioni locali dall'altra. Oggi un comune di appena qualche decina di migliaia di abitanti non può essere amministrato se non a tempo pieno, professionalmente. Gli

CHI ERA

COMASCO

Il politologo comasco Gianfranco Miglio (1918-2001) è stato uno dei principali teorici del federalismo in Italia. Fra gli anni '80 e '90 fu considerato l'ideologo della Lega Nord, in rappresentanza della quale fu anche senatore, prima di prendere le distanze da Bossi e dar vita al Partito Federalista.

DOCENTE

Ha insegnato all'Università Cattolica di Milano, dove fu preside della Facoltà di Scienze politiche dal 1959 al 1988. Qui concentrò i suoi studi sulla politica tedesca e sviluppò il concetto di un premierato decisionista. Su queste basi fondò il "Gruppo di Milano".

LE OPERE

Fra le sue opere principali, "Una repubblica migliore per gli italiani" (1983), "Per un'Italia federale" (1990), "Io, Bossi e la Lega" (1994).

amministratori locali sono diventati degli stipendiati, cioè dei titolari di rendite politiche percepite in base alla loro funzione.

Più che mai questo è avvenuto per i parlamentari, diventati professionisti e tutta quella che è classe politica, è diventata classe professionale. Al termine di questo processo e già da un pezzo, abbiamo allora una macchina in cui la classe politica, con tutte le sue ramificazioni, è composta in parte, nell'aiutantato, di elementi reclutati teoricamente per concorso, dotati del massimo di stabilità, con permanenza professionale garantita (status giuridico di ruolo ecc.) e funzionari eletti. Se si osserva nel suo complesso il sistema politico oggi vigente, si nota subito questa professionalizzazione di chiunque svolga una

pubblica funzione. Il cittadino onorario che svolge una funzione pubblica, lo si trova negli angoli irrilevanti, forse lo si può andare a cercare nei consigli di quartiere, ma comunque là dove non si detiene nessun potere decisivo.

Dovunque si giochi la partita del potere, si osserva questa professionalizzazione, con una particolarità: anche coloro che sono titolari eletti di pubblica funzione, tendono a garantirsi al massimo, perché la perdita di questa funzione significa la perdita di una professione. Quello che non era per nulla traumatico un tempo, uscire dal Parlamento, perché si tornava a svolgere la propria attività privata, diventa per il parlamentare moderno un dramma (non solo in Italia), perché significa la perdita del lavoro, oltre che di una funzione professionale. (...)

Concorsi truccati

Prima di tutto, è caduta sotto questa professionalizzazione della rendita politica l'idea del cittadino che rimane "privato cittadino" pur svolgendo funzione pubblica. Ma dall'altra parte è vero che l'altra metà della classe politica, gli aiutanti, sono reclutati secondo concorso? Qui dobbiamo considerare un altro grande principio dello Stato elettivo-rappresentativo: i cittadini, restando privati in quanto elettori, eleggono alcuni loro rappresentanti, che rimangono privati e che dedicando una parte modesta del loro tempo, controllano la macchina del governo, dello Stato e della pubblica amministrazione.

Dall'altra parte, con un meccanismo rigoroso di concorsi pubblici, si reclutano e si introducono nell'amministrazione professionale i migliori, in ordine a compe-

tenza tecnica. Il concorso è un modo con il quale ogni cittadino che voglia dedicarsi professionalmente alla pubblica amministrazione, sia scelto e sia garantito con una posizione di ruolo, per effetto di una selezione oggettiva e di un confronto del tutto oggettivo delle sue capacità e delle sue competenze.

Una prassi generale

Se si considera il meccanismo dell'amministrazione, che abbiamo sott'occhio oggi, si vede che questo principio dello "Stato di diritto" è stato largamente scavalcato mediante lo stabilire e la definizione delle norme per i concorsi. Soprattutto in questo paese, che è sempre all'avanguardia nel radicalizzare tutti i fenomeni e le prassi degenerative, abbiamo escogitato il sistema di organizzazione dei concorsi già preordinati. Stabilendo le categorie o addirittura le persone che si vogliono inserire nell'amministrazione e nelle posizioni chiave dell'amministrazione e del governo, si confezionano regole nei concorsi, che privilegiano coloro i quali abbiano esattamente quelle caratteristiche: sono i famosi «concorsi con fotografia», che vengono oggi largamente praticati.

Ma si tratta solo dell'aspetto emergente di una prassi generale seguita dalla classe politica. Un altro modo di interferire nei concorsi è quello delle pressioni e quindi delle violenze su questi esercitate. Per effetto di tali procedure, la classe politica ha recuperato quello che nessuna forza avrebbe mai potuto toglierle: il principio della cooptazione. Essa sceglie i suoi aiutanti, li coopta in relazione al grado di fedeltà che gli aiutanti devono avere nei suoi confronti.



I testi inediti

Il pensiero di un federalista stimato perfino da Schmitt

SIMONE PALIAGA

Se luciferino appariva a quanti indugiavano sulle sue sopracciglia puntute, per loro lo sarebbe stato ancor di più se avessero avuto modo di apprezzarne la dialettica serrata e le fitte argomentazioni.

Gianfranco Miglio (1918-2001), unico maestro tra mille professorini, il solo in Italia capace di pensare assecondando il respiro dei secoli e non il fremito della contingenza, lo dimostra in questi due volumi che saranno pubblicati da **Il Mulino** il prossimo 25 agosto, intitolati **Lezioni di politica (I. Storia delle dottrine politiche, pp. 346; e II. Scienza della politica pp. 512)**.

I curatori **Alessandro Vitale** e **Davide Bianchi** ripropongono qui i corsi tenuti da Miglio all'Università Cattolica di Milano di Storia delle dottrine politiche (tra il 1974 e il 1976) e di Scienza della politica (1981-1982).



Lungi da essere esclusivamente materiale didattico questo lavoro costituisce invece il suo laboratorio di ricerca. Soprattutto il secondo volume, che custodisce *in nuce* la fatica che non era riuscito a portare a termine, quelle *Lezioni di politica pura* che lo avrebbero fatto assurgere all'ultimo dei classici.

Se molti lo ricordano quasi esclusivamente per la sua militanza leghista, fino al 1994, e per la sua verve polemica dovranno ricredersi grazie a queste pagine, a conferma di quanto sosteneva di lui Carl Schmitt quando assicurava a Ernst Jünger che Miglio era «il maggior tecnico delle istituzioni e l'uomo più colto d'Europa».

Eppure il pensatore comasco è stato molto di più: non solo l'unico italiano a poter vantarsi di essere erede e non epigono di quella

tradizione di scienziati politici che ancora oggi si studiano in tutto il mondo, come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e il naturalizzato italiano Roberto Michels; ma soprattutto l'ultimo ad accollarsi il sommo tentativo di descrivere la politica secondo le proprie categorie.

Sia i corsi di storia delle dottrine politiche sia le lezioni di scienza della politica sono l'uno la continuazione degli altri: i primi finiscono dove cominciano le seconde, con l'obiettivo di portare alla luce le "regolarità" della politica.

Vale a dire le costanti che ne scandiscono le trasformazioni nel corso dei secoli mantenendola comunque uguale a se stessa: la ricerca di un dominio esterno (Tucidide); il confrontarsi degli egoismi umani (Machiavelli); la presenza nel gruppo politico di un "capo decisivo" (Bodin); la natura fittizia, ma altrettanto necessaria, al fine della rappresentanza, dello scambio protezione-obbedienza tra cittadini e potere politico (Hobbes); la natura ciclica e minoritaria della classe politica (Mosca); l'antitesi comunità-società (Tönnies); il ruolo delle ideologie politiche nei processi di legittimazione (Weber); la contrapposizione amico-nemico (Schmitt).



«Esito di questo lavoro era la demolizione delle finzioni e dei miti liberali», ribadiscono Lorenzo Ornaghi e Pierangelo Schiera nella prefazione, «in cui si riteneva si fondassero le istituzioni del mondo occidentale», passo principe per cominciare a immaginare la forma di convivenza che prenderà il posto dello "Stato moderno" e che nella prospettiva di Miglio avrebbe dovuto essere il neofederalismo.